

III DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE (C)

Is 43,24c-44,3

Io cancello i tuoi misfatti per amore di me stesso

Eb 11,39-12,4

Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti

Gv 5,25-36

Giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto

Nell'oracolo isaiano, il Signore annuncia una cosa nuova che Egli sta per operare in favore di Gerusalemme. Essa è annunciata, innanzitutto, nella pericope precedente, fortemente improntata alla speranza del futuro (cfr. v. 19b). Nel brano odierno, tale novità viene chiamata per nome: si tratta del perdono del peccato di Israele (cfr. v. 25), che farà sperimentare a Israele prodigi più grandi di quelli dell'esodo. Ricevere il perdono di Dio equivale allora ad un atto di nuova creazione, che appunto ci fa divenire nuove creature. Questo perdono che ci fa rinascere è offerto non in base ai meriti dell'uomo, ma in virtù di una decisione libera e sovrana di Dio: «Io, io cancello i tuoi misfatti per amore di me stesso e non ricordo più i tuoi peccati» (Is 43,25). Il brano evangelico considera la riconciliazione con Dio sotto l'aspetto dell'ingresso nella vita eterna, che inizia con l'ascolto della Parola (cfr. Gv 5,25). L'epistola aggiunge, infine, un ultimo particolare: l'ingresso nella vita divina e nelle energie della resurrezione passa attraverso la sapienza della croce, che va vissuta senza paura e senza scoraggiamenti (cfr. Eb 12,2-3).

La prima lettura odierna presenta, dunque, l'annuncio di una novità compiuta da Dio e di una concomitante dimenticanza delle cose passate. Questa sezione del libro di Isaia si inquadra storicamente nella fase del ritorno dall'esilio babilonese. Il peccato di Israele scaturisce da diverse cause, in parte remote e in parte prossime: «Il tuo primo padre peccò, i tuoi intermediari mi furono ribelli» (Is 43,27). Non è qui precisato quale sia il rapporto tra il peccato del "primo padre" e quello degli "intermediari", ossia le guide del popolo. Ma è certo che le antiche storture morali si ripetono, in qualche modo, nei discendenti, creando un'inevitabile frattura tra l'umanità e Dio. In questo caso specifico, tra Israele e Dio. Ne risulta un'ombra minacciosa, che si allunga su tutte le opere e le esperienze individuali e comunitarie (cfr. Is 43,28). Ma non bisogna mai pensare che tutto sia perduto, perché Dio ci invita costantemente al dialogo con Lui, non per colpevolizzarci, ma in vista della nostra giustificazione (cfr. Is 43,26). Il profeta afferma però che un tale invito divino è caduto purtroppo nel vuoto: «tu non mi hai invocato, o Giacobbe; anzi ti sei stancato di me, o Israele [...] tu mi hai dato molestia con i peccati» (Is 43,22.24c). Il tempo del castigo, però, è finito, e il peccato del popolo è stato espiato dalla sua sofferenza di lunghi anni d'esilio in terra straniera, sotto un potere straniero: «Io, io cancello i tuoi misfatti per amore

di me stesso, e non ricordo più i tuoi peccati» (Is 43,25). Il Signore, infatti, non permette mai una sofferenza superiore alle proprie possibilità e, giunta a suo ultimo limite, essa viene sostituita dalla consolazione che fa rifiorire le energie della vita. Così per l'Israele deportato: la sofferenza storica del popolo ha raggiunto il suo termine e quindi il Signore ne decreta la fine. Ma questo è ancora poco per la divina generosità; in primo luogo, viene riconfermata l'elezione: «Ora ascolta, Giacobbe mio servo, Israele che ho eletto. Così dice il Signore che ti ha fatto, che ti ha formato dal seno materno e ti soccorre: "Non temere Giacobbe mio servo, Iesurùn che ho eletto» (Is 44,1-2).¹ L'uomo può essere infedele, ma Dio mantiene sempre intatta la sua fedeltà. Per questo, dopo ogni caduta, il Signore ci restituisce la sua fiducia e ci invita a ricominciare, ricordandoci che è Lui il nostro creatore e Padre. E non solo: ci invita a ricominciare non sulla base della nostra forza, ma sulla base della sua: «io verserò acqua sul suolo assetato, torrenti sul terreno arido» (Is, 44,3ab). Fuori dalla metafora campestre, è la chiara promessa di benedizione destinata a diffondersi sui discendenti: «Verserò il mio spirito sulla tua discendenza, la mia benedizione sui tuoi posteri» (Is 44,3cd). L'aiuto che Dio offre a un individuo o a una comunità è sempre suscettibile, se adeguatamente accolto e valorizzato, di estendersi nel tempo e nello spazio, molto al di là di coloro che ne sono i diretti destinatari. Così, alle generazioni future non arriva soltanto la dottrina cristiana, creduta da quelle precedenti, ma giunge anche la potenza dello Spirito Santo e il contagio della santità vissuta dai propri padri. Per questo le generazioni successive sono descritte come alberi piantati lungo corsi d'acqua: «cresceranno fra l'erba, come salici lungo acque correnti» (Is 44,4).

L'epistola mette a fuoco la sorgente della rinascita cristiana: la sapienza della croce. Il brano odierno invita innanzitutto alla pazienza come unico atteggiamento possibile del credente dinanzi alle divine promesse. Infatti, i tempi di Dio sono ordinariamente lunghi. Gli uomini e le donne di fede, vissuti nell'antica economia, non hanno raggiunto la pienezza di ciò che speravano: «Tutti costoro, pur essendo stati approvati a causa della loro fede, non ottennero ciò che era stato loro promesso» (Eb 11,39). I tempi lunghi di Dio hanno, però, degli scopi profondi e, in primo luogo, quello di non arricchire una porzione della Chiesa, senza al tempo stesso arricchire l'intero popolo cristiano. A causa di questa logica inclusiva, Dio spesso temporeggia nel beneficiare quelli che sono suoi, in vista di un bene che possa includere anche quelli che ancora non lo conoscono. Così è avvenuto, ad esempio, nel rapporto tra le due

¹ Il termine "Iesurun" è uno dei nomi biblici di Israele.

alleanze: i giusti dell'Antico Testamento non hanno conseguito i beni messianici, perché «essi non ottenessero la perfezione senza di noi» (Eb 11,40).

Il discorso dell'autore prosegue poi sulla tematica della fede e dei suoi effetti. Egli desume dai personaggi dell'AT, e dall'esito della loro vita, quali siano concretamente gli effetti della fede, di cui il più importante è certamente quello di inserire la persona nell'ordine della salvezza, ovvero nel mistero pasquale, trasformando la debolezza in forza. Cristo è stato, infatti, crocifisso per la sua debolezza, ma lo Spirito ha mutato la sua croce nel segno della sua vittoria definitiva. Così è per chi vive nella fede.

L'autore fa intanto riferimento a una serie di personaggi senza nominarli, ma ricorrendo a un'allusione collettiva: «tale moltitudine di testimoni» (Eb 12,1a). si tratta, ovviamente, di tutti i giusti dell'AT. In forza di questa testimonianza così efficace e così eloquente, l'autore si rivolge ai destinatari della lettera, indicando un cammino di fede, che somiglia piuttosto ad una corsa: «corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti» (Eb 12,1c).² Dal punto di vista dell'autore, anche se umanamente può sembrare che Dio realizzi i suoi disegni con estrema lentezza, in realtà non è così: l'opera di Dio è invece rapida. Vale a dire: è un'opera che si sviluppa con un tempismo perfetto; essa non è mai ritardata, così come non è mai accelerata fuori misura. I ritmi che Dio applica al suo disegno rappresentano la massima rapidità possibile, oltre la quale subentrerebbe disordine e squilibrio; per questo, anche se agli occhi umani può sembrare di camminare a passi lenti, in realtà si sta correndo, perché questa è la velocità massima possibile. Semmai, siamo noi che rischiamo di essere lenti e di arrivare in ritardo agli appuntamenti con Dio, ma Lui non è mai né in ritardo né in anticipo. Del resto, anche il Cantico dei Cantici esprime il medesimo concetto, quando fa dire alla sposa – simbolo della Chiesa e del discepolo fedele –: «Trascinami con te, corriamo!» (Ct 1,4a). Camminare con Cristo, equivale quindi a correre. Una corsa che però, come ogni atleta sa bene, non può essere intralciata da pesi non necessari depositati sulle proprie spalle; l'autore qui si riferisce al peso del peccato, di cui non ci si può liberare, se non si vuole. E così, parlando della corsa della fede, egli guarda il cammino cristiano dal punto di vista di Dio, che muove le cose, senza mai alterare gli equilibri dell'esistenza; dall'altro lato, guardando le cose dal punto di vista umano, egli si accorge che può esistere un gravame che Dio non toglie, se non lo toglie l'uomo. Infatti, così si esprime: «avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti» (Eb 12,1). La

² Il poeta utilizza proprio questa immagine della corsa, applicandola a Bernardo di Quintavalle, uno dei primi discepoli di S. Francesco di Assisi: «tanto che 'l venerabile Bernardo / si scalzò prima, e dietro a tanta pace / corse e, correndo, li parve esser tardo» (*Paradiso* XI,79-81).

deposizione del peso è anteriore alla corsa. Inoltre, questa non è un'opera compiuta da Dio, ma dall'uomo: il soggetto che opera la deposizione del peso è colui che corre, non colui che fa correre. Ciascun ruolo, quindi, rimane distinto e il disegno di Dio, ancora una volta, si manifesta come il risultato della convergenza di due azioni contemporanee: quella di Dio che attira a Sé e quella dell'uomo, che volontariamente si libera dei pesi che intralcerebbero la corsa.

Un altro elemento fondamentale della corsa è la direzione dello sguardo: dopo avere deposto ciò che intralcia e avendo accolto la spinta divina, cioè il soffio dello Spirito che fa correre, bisogna tenere lo sguardo fisso su Gesù: «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2a). Potrebbe, infatti, avvenire che ci si possa anche liberare dai pesi che intralciano la corsa, ma si rimanga inclinati a volgere lo sguardo in altre direzioni. Come avviene all'atleta, che è costretto a diminuire la velocità della sua corsa, se lo sguardo non è rivolto verso la meta, così tenere lo sguardo fisso su Cristo è la condizione fondamentale, perché la corsa non diminuisca la sua velocità e la sua determinazione. Lo sguardo può certamente rivolgersi verso una molteplicità di oggetti, ma l'oggetto peggiore da guardare è certamente il proprio "io". Infatti, tenere «fisso lo sguardo su Gesù» (Eb 12,2a) è esattamente il contrario che tenerlo rivolto verso se stessi: la maggiore tentazione che può verificarsi durante questa corsa è il rivolgere lo sguardo verso se stessi, osservando i propri limiti e i propri peccati, oppure i propri bisogni o esigenze. Se ciò avviene senza il giusto equilibrio, il rischio è veramente grande. Il proprio "io" è un grande fabbricatore di menzogna: ci può spingere, sotto la suggestione del maligno, verso la tristezza e la demotivazione, partendo da un'attenzione fuori misura per i propri personali limiti; oppure, attirando l'attenzione sui propri bisogni inascoltati, ci fa giudici inesorabili del nostro prossimo, colpevole di non accorgersi delle nostre necessità; oppure, se l'oggetto dell'attenzione squilibrata sono i superamenti che siamo stati capaci di fare, e i risultati ottenuti nel cammino di fede, allora siamo spinti verso la vanagloria. Chi tiene lo sguardo fisso su Gesù, è salvo da queste catene. Tenere lo sguardo fisso su Gesù non significa, però, essere sconosciuti a se stessi. *Significa piuttosto guardare se stessi con gli occhi di Cristo*, non con i propri. Allora ci si conosce rettamente, scansando i due impostori che ci assediano: la vanagloria e lo scoraggiamento. Infatti, se il guardare se stessi coincide col distogliere lo sguardo da Cristo, allora è una vera trappola, sistemata astutamente dal nemico del genere umano. Per conoscere se stessi basta guardare Cristo; conoscere se stessi guardandosi con gli occhi di Cristo, equivale a uno *specchiarsi in Lui*, per avere un'autentica e vera consapevolezza della nostra personale verità. Tenere «fisso lo sguardo su Gesù» è la terza condizione della vita cristiana, dopo le prime due: deporre il peso del peccato e correre in sintonia con quei ritmi che il Padre ha predisposto per l'itinerario di ciascuno.

Guardando fisso a Gesù, si ottiene la più necessaria delle sapienze, cioè la sapienza della croce: «Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce» (Eb 12,2a); in forza di questa sottomissione, il Messia crocifisso viene innalzato «alla destra del trono di Dio» (Eb 12,2b). La contemplazione della passione di Cristo è sorgente d'amore e di ubbidienza, è la condizione per la quale si possono allargare i margini della nostra tolleranza: «Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori» (Eb 12,3). Considerando con attenzione il margine infinito di tolleranza, con il quale Cristo ha accolto incondizionatamente perfino i suoi crocifissori, e ha accolto l'Apostolo traditore amandolo esattamente come gli altri, è possibile imparare a perdonare al nostro prossimo tutti i peccati che possa commettere contro di noi, incluso il più grave: quello di essere diverso da come noi lo vorremmo.

Nell'espressione finale: «Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato» (Eb 12,4), l'autore ricorda ai cristiani che il vertice del discepolato è il martirio. Se da un lato bisogna contemplare la passione di Cristo, per allargare i margini della nostra capacità di accoglienza del prossimo, dall'altro bisogna anche essere coscienti di quanto siamo ancora lontani dalla meta, cioè dalla totale imitazione di Cristo. Il margine e la misura della maturità di fede, che dobbiamo tenere presente per non ingannarci su noi stessi, è *la capacità di autodonazione ispirata dall'amore*. Essere martiri non vuol dire necessariamente dare *fisicamente* la vita. Possiamo dire senz'altro che, in senso lato, tutti i santi sono martiri, perché non vi può essere santità senza una completa uccisione dell'io umano, determinata da un'ubbidienza pronta e costante allo Spirito. L'autore esorta, infatti, a non cadere mai nella tentazione dello scoraggiamento: «non vi stanchiate perdendovi d'animo» (Eb 12,3). Lo scoraggiamento è un inganno, la cui astuzia consiste nel farci credere che la vittoria definitiva appartiene alle forze del male. E questo è palesemente falso.

Il brano evangelico ci conduce al tema della rinascita cristiana e delle sue dinamiche. La vita definitiva promessa da Gesù, e legata all'ascolto della sua Parola, comincia a manifestarsi in coloro che sono raggiunti dal suo messaggio (cfr. Gv 5,25). Non a caso, questa dichiarazione di Gesù si colloca dopo la guarigione del paralitico: le parole che Cristo gli ha rivolto lo hanno risanato, cioè gli hanno comunicato la vita. Questa è la dimostrazione che la promessa di Gesù, circa l'ingresso nella pienezza della vita, si realizza già al risuonare della sua Parola. Il paralitico della piscina è guarito, nel momento in cui ha ubbidito all'ingiunzione di Gesù: «Àlzati, prendi la tua barella e cammina» (Gv 5,8). La Parola di Cristo, insomma, comunica la vita, nel momento in cui trova l'adesione di colui che l'ascolta.

Al v. 28 ritorna il tema tipicamente giovanneo dell'ora che è vicina, ma non ancora venuta. Si tratta dell'ora della morte di croce, dove la vita definitiva fluisce per l'uomo dal costato aperto del crocifisso. È la posizione presa davanti a Lui, che determina la sentenza di Cristo, a cui si allude al v. 30: «Giudico secondo quello che ascolto» (cfr. anche Gv 5,27). Ciò significa che il giudizio di Cristo suona come una semplice conferma delle decisioni formulate dal discepolo, durante il tempo della vita terrena. Ciò che Egli ascolta, è l'esito finale della vita di ogni persona, così come esso si riflette nella mente del Padre. È, infatti, dinanzi alla luce del Padre, che la nostra vita viene liberata dagli specchi deformanti che la falsificano. Cristo si pone in ascolto di questa luce di verità, che proviene dal Padre, e in essa ci permette di vedere correttamente la nostra esistenza. L'ascolto della sua Parola, anticipa in qualche modo la possibilità di essere investiti da questa luce, nella quale il Cristo continuamente ci guarda. L'autorità del giudizio che il Padre gli conferisce in quanto «Figlio dell'uomo» (Gv 5,27b), non va intesa come un'autorità di tipo forense né comporta alcuna sentenza giudiziaria: la posizione stessa che si prende davanti al vangelo di Cristo, determina il destino della persona, senza che nessuno debba pronunciare alcuna formula. Le due risurrezioni, infatti, si differenziano proprio in rapporto al suono della sua voce (cfr. Gv 5,28). Inoltre, la massima garanzia di salvezza, offerta dal Cristo, sta nella totale libertà da ogni visuale individuale, che potrebbe derivare dal suo essere uomo (cfr. Gv 5,30). In più, vi è un secondo elemento: Cristo non fonda la propria autorità messianica su un'autoaffermazione carismatica, ma sul fatto che su di Lui converge una duplice testimonianza, quella del Battista (cfr. Gv 5,31-34), attendibile in forza di un carisma profetico, e quella del Padre (cfr. Gv 5,36), che si rivela nei segni stessi operati dal Cristo terreno. Dinanzi a queste testimonianze divine, gli interlocutori di Gesù assumono, tuttavia, un atteggiamento scettico, che si manifesta nel modo in cui il Battista, da tutti considerato un grande profeta, viene trattato dalla classe dirigente. Ciò diminuisce sensibilmente la luce del discernimento con la quale si riconoscono le opere di Dio e si possono distinguere da tutte le contraffazioni (cfr. Gv 5,35).

Al suono della sua Parola, passiamo dalle tenebre alla luce, cioè quella stessa luce nella quale ci vedremo nell'istante della nostra morte corporale. Per questo, colui che ascolta la Parola, non va incontro al giudizio, perché il giudizio si è già compiuto per lui. Lo stesso concetto ritorna nella figura lucana del ricco epulone, a cui Abramo dice: «Hanno Mosè e i Profeti, ascoltino loro» (Lc 16,29). E ciò in contraddittorio con l'idea del ricco, di suscitare la conversione dei suoi fratelli con una apparizione dall'aldilà. La Parola di Dio è sufficiente a svelare noi a noi stessi, e ciò che veramente siamo agli occhi del Testimone fedele e verace (cfr. Ap 3,14).